

mbtel	 <p>-1.02% 22.770</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 25.75</p>	euro/dollaro	 <p>0,9083</p>	<p>Parte dalla Mercedes-Benz lo sciopero dell'IG Metall</p> <p>MILANO Parte lunedì prossimo lo sciopero generale dei lavoratori metalmeccanici tedeschi. Si prevede che in Baden-Wuerttemberg - il Land che ospita tra l'altro DaimlerChrysler, Porsche, Siemens, Thyssen-Krupp - a incrociare le braccia per un'intera giornata saranno non meno di 50 mila lavoratori di oltre 20 imprese. Già domani sera potrebbero entrare in sciopero circa 2 mila lavoratori del turno di notte degli stabilimenti Mercedes-Benz di Sindelfingen. Dopo il Baden-Wuerttemberg lo sciopero si estenderà con tutta probabilità alla regione di Berlino-Brandeburgo. Sia in Baden-Wuerttemberg che a Berlino-Brandeburgo si era tenuto nei giorni scorsi un referendum per chiedere il parere della base sullo sciopero, e il risultato era stato abbondantemente favorevole con percentuali di si-</p> <p>spettivamente del 90% e dell'87%. Lo sciopero è la conseguenza della rottura delle trattative fra il sindacato di categoria IG Metall e gli industriali per il rinnovo contrattuale.</p> <p>Ai metalmeccanici tedeschi è giunta intanto la piena solidarietà della segreteria nazionale della Fiom. In una nota i metalmeccanici della Cgil difendono le richieste dei colleghi tedeschi (un aumento del 6,5% in due anni, pari ad un aumento dei costi totali delle imprese dell'1,2%) ed affermano che «la lotta dei metalmeccanici tedeschi, come quella degli italiani nei mesi scorsi, rappresenta una conferma importante della necessità di difesa delle condizioni di vita e di lavoro per milioni di lavoratori e lavoratrici, base per la costruzione effettiva di una Europa sociale».</p>
-------	---	----------	---	--------------	---	--

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

In America aumentano i disoccupati

Nuovo record (6%) degli ultimi otto anni. La ripresa è ancora lenta

Roberto Rezzo

NEW YORK Il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti è rimbalsato in aprile al 6%, un livello che non si registrava da quasi otto anni. I dati diffusi venerdì dal dipartimento al Lavoro Usa indicano che - nonostante la ripresa delle assunzioni da parte delle aziende - la domanda occupazionale supera di gran lunga l'offerta. Nel mese scorso il numero delle buste paga è cresciuto infatti di 43mila unità, mentre quello della forza lavoro totale è aumentato di 565mila, toccando la quota record di 142,6 milioni.

«Queste cifre mostrano che la ripresa dell'economia americana procede con estrema lentezza - si legge in una nota riservata alla clientela di Bruce Steinberg, capo degli economisti di Merrill Lynch - Il mercato del lavoro si conferma debole e tale resterà per tutto il 2002. Il processo di ristrutturazione intrapreso dalle aziende è tuttora in corso e certo non si concluderà prima di un ritorno ai profitti». La banca d'investimenti suggerisce che in queste condizioni la Federal Reserve si guarderà bene dall'aumentare il costo del denaro nei prossimi mesi. La stretta sui tassi d'interesse, che Wall Street si aspettava per agosto, pare forse destinata a slittare ancora una volta.

L'aspettativa dei mercati era per un tasso di disoccupazione sostanzialmente stabile rispetto al 5,7% di marzo, e la notizia ha contribuito a far chiudere la settimana di borsa con una giornata di forti ribassi su tutti i listini; particolarmente penalizzati i titoli delle telecomunicazioni e del comparto hi-tech.

Alan Greenspan, il presidente della Fed, in un intervento scritto preparato ieri per la Financial Market Conference di Atlanta, non ha fatto cenno alla politica monetaria, la sua analisi della congiuntura economica Usa rimane quella spiegata al Congresso: «Si notano segnali di ripresa in alcuni settori, ma rimangono aperte molte incognite». Una di queste riguarda appunto

il mercato del lavoro. Greenspan ieri è tornato a battere su un argomento che interessa molto gli investitori ma che la Casa Bianca si ostina a ignorare: la contabilizzazione delle stock option da parte delle aziende. Negli Stati Uniti è pratica comune offrire opzioni sui titoli come parte della retribuzione, utilizzando di fatto le azioni come denaro contante, ma sui bilanci il controvalore delle azioni non viene iscritto sotto la voce delle spese. «Temo che aver omesso le stock option dai costi abbia provocato una significativa distorsione degli utili societari - scrive Greenspan - Questo è un problema di portata nazionale». C'è voluto lo scandalo Enron per portare alla luce il problema della trasparenza dei bilanci ma, nonostante tutte le promesse di intervenire con il pugno di ferro, l'amministrazione Bush e la Securities and Exchange Commission non vogliono imporre nuove regole sulla contabilità aziendale.

Il monito di Greenspan è stato chiarissimo: se non si cambia, non torna la fiducia degli investitori sui mercati. Oggi borse americane attraversano un evidente periodo di malessere, e questo non può che incidere negativamente sulle prospettive della ripresa nel breve-medio periodo.

Ha suscitato preoccupazione anche il dato relativo all'indice dei responsabili degli acquisti delle aziende, scivolato dal 57,3% al 55,3 fra marzo e aprile. Un livello superiore a quota 50 significa che l'economia è in crescita, ma mentre ci si aspetta un consolidamento della tendenza, qui il passo si presenta incerto. L'incremento riguarda per i due terzi il settore non manifatturiero e suggerisce, secondo Christopher Low, analista di First Tennessee Bank, «che la fase di ripresa dopo la recessione è estremamente fragile». Questo nonostante il Prodotto interno lordo sia aumentato di un'impressionante 5,8% durante il primo trimestre dell'anno. Le stime degli economisti per il secondo trimestre sono al ribasso: la crescita sarà al massimo del 3,4%, e non dovrebbe spingersi oltre sino alla fine del 2002.



La catena di montaggio di uno stabilimento della Chrysler a Detroit

Cuttraro/Ansa

Giù il dollaro, e l'euro sale ai massimi dell'anno

MILANO Giornata durissima per il dollaro quella di ieri sui mercati valutari. Il biglietto verde ha chiuso ai minimi da 6 mesi e mezzo a questa parte sull'euro, da oltre 7 mesi sul franco svizzero e da 2 sullo yen giapponese. A far crollare il dollaro sono stati gli ultimi dati macro Usa, che hanno ulteriormente incrinato la fiducia degli investitori sulla ripresa statunitense. Ieri la disoccupazione Usa è balzata al 6% ad aprile e l'indice Ism (ex Napm) ha mostrato un rallentamento nello sviluppo dei servizi. Sulla scia di questi dati l'euro nel finale è balzato a 0,9136 sul dollaro, dopo aver aperto a 0,9029. Biglietto verde col fiatone anche sul franco svizzero a 1,5962 e sullo yen a 126,88. A trainare il rialzo della divisa giapponese è anche stato l'aumento delle esportazioni che, secondo gli

esperti, potrebbe contribuire a portare il Giappone fuori dalla lunga recessione. L'aumento del tasso di disoccupazione statunitense e l'inatteso calo dell'indice Ism rappresentano per gli operatori l'ulteriore conferma che la ripresa dell'economia Usa non sta marciando al ritmo che ci si aspettava, alimentando la diffidenza del mercato sulla solidità delle prospettive economiche statunitensi. Secondo gli analisti, lo scenario che si delinea, alla luce anche degli altri deludenti dati congiunturali Usa diffusi nei giorni scorsi, raffredda l'interesse degli operatori verso asset Usa. Per il futuro, inoltre, gli esperti non sono ottimisti e ritengono che un ritorno di fiducia nei confronti del dollaro sia più difficile di quanto si potesse prevedere.

Interrogazione dei Ds a Tremonti Scudo fiscale a rovescio i capitali sono in fuga verso l'estero

Bianca Di Giovanni

ROMA Il dato ha il sapore della «magia» che tanto piace al ministro Giulio Tremonti. Alla fine dello scorso mese di febbraio la bilancia dei pagamenti italiana (nel capitolo dei flussi di capitali) mostrava un saldo sostanzialmente invariato rispetto ad un anno prima. Detto in altre parole, i capitali in entrata e quelli in uscita sono stati gli stessi nel primo bimestre del 2001 ed in quello del 2002. Nulla di strano se di mezzo non ci fosse il decreto sul rientro dei capitali illegalmente esportati (altrimenti detto scudo fiscale), vera e propria sanatoria per i grandi evasori. Pur di far tornare ingenti somme in territorio italiano il ministro Tremonti ha concesso lauti sconti, ma evidentemente quelli che hanno deciso - almeno fino alla fine di febbraio - sono stati tanti quanti quelli che, viceversa, se ne sono andati. Insomma, l'operazione è a saldo zero. Ecco i numeri diffusi dall'Ufficio italiano

Dove sono finiti i 10 miliardi di euro rientrati nei primi due mesi? Annullati da quelli usciti

ds, che in un'interrogazione (primo firmatario Violante, poi Rossi, Agostini, Bogi ed altri) al ministro Tremonti chiedono «se i dati sono esatti, se essi siano determinati dal deflusso di capitali esteri già investiti in Italia, se tale deflusso si sia verificato a partire dalla metà dello scorso anno». A quanto pare, infatti, è dall'estate scorsa che il flusso finanziario in uscita dall'Italia avrebbe preso il via. In ultima istanza il gruppo parlamentare chiede «che spiegazione dà il governo di queste apparenti anomalie».

L'interrogazione si basa su uno studio di Italia-Monitor, un osservatorio politico e legislativo. Le cifre riportate ricalcano, tuttavia, quelle ufficiali dell'Uic (Ufficio italiano cambi). Intanto la finestra per i capitali illegalmente esportati resta aperta (fino a fine maggio). Gli ultimi dati ufficiali risalgono ancora a febbraio e rivelano rimpatri nei quattro mesi di vigore del decreto 11.943 milioni di euro rimpatriati per attività finanziarie e regolarizzazioni di attività per 2.424 milioni di euro. In lire si toccano i 25mila miliardi, appena un quarto di quello che Tremonti contava di ottenere, tant'è che è stato costretto ad allungare i tempi del decreto. A giorni si avranno i consuntivi di marzo, ma intanto la stampa ha già fornito stime e anticipazioni, trapelate da ambienti finanziari. Secondo alcuni si sarebbe arrivati a 23 miliardi di euro, circa 50mila miliardi, per altri invece a rientrare negli istituti italiani sarebbero già 50 miliardi di euro. Insomma, Tremonti avrebbe centrato il suo obiettivo, anche se con un po' di ritardo. L'Uic dirà se è vero o meno. Per il momento sono le banche a fregarsi le mani, attratte dalla prospettiva di gestire i nuovi portafogli. In ogni caso a giugno si tireranno le somme.

In difficoltà Vivendi. France Telecom nella bufera cede il 6,5 per cento e smentisce voci di imminente capitalizzazione. Pesanti in tutta Europa i titoli tecnologici

Vodafone e Omnitel tagliano le stime e affossano le Borse

Marco Ventimiglia

MILANO C'era un tempo in cui i titoli delle telecomunicazioni si custodivano nelle cassette di sicurezza, nel quale si pensava che tutto, compresi aria e cibo, prima o poi avrebbe finito col viaggiare in autostrade telematiche gestite da società così ricche che a confronto la famiglia Ford e gli sceicchi del petrolio sarebbero sembrati alla soglia della povertà...

Ebbene quel tempo, che a ben guardare risale a non più di tre anni fa, ieri non è mai parso così distante. In una giornata poco felice per le Borse di mezzo mondo, a fare la differenza in negativo sono stati proprio i titoli del compar-

to Tlc, peraltro «pesanti» da svariati sedute.

L'ultima bordata alla credibilità del comparto presso gli investitori è venuta dal colosso britannico Vodafone che ha annunciato un taglio delle stime per i prossimi anni ed il cui titolo è stato subsistato dalle vendite chiudendo con un roboante -9,68%. Ed a determinare la pessima performance di Vodafone c'è stata anche una componente italiana, vale a dire il ridimensionamento delle previsioni relative alla controllata Omnitel.

Come detto, l'andamento negativo del gruppo britannico si è esteso all'intero settore con lo Stoxx Tlc che ha perso oltre il 5% scendendo addirittura sotto i livelli minimi toccati dopo la tragedia



Chris Gent della Vodafone

dell'11 settembre. Ad essere colpiti duramente sono stati anche altri big del settore, come Vivendi, France Telecom (-6,5%) e Deutsche Telekom che pure avevano perso già molto in precedenza.

Ma la giornata è stata negativa anche per i titoli tecnologici, in particolare quelli legati alla produzione di semiconduttori e alla telefonia, quali Ericsson e Nokia. Quest'ultima, poi, ha trascinato verso il basso l'italiana Stm, suo principale fornitore, che ha registrato una perdita record all'interno del Mib30, -7,98%.

Tornando al ko di Vodafone, hanno pesato soprattutto le reazioni negative di analisti ed investitori dopo la revisione al ribasso delle stime di crescita delle controllate in Italia e Germania.

La casa madre britannica ha emesso ieri mattina una nota di illustrazione di un piano già annunciato lo scorso 22 aprile. Nello spiegare la sua strategia futura, Vodafone ha fornito alcune stime di crescita del fatturato e degli utili per il prossimo quinquennio, sia delle attività di telefonia fissa che di quella mobile. Per quanto riguarda le stime relative alla tedesca Vodafone D2 e all'italiana Omnitel, insieme dovrebbero raggiungere al 31 marzo 2006 un numero di clienti pari a 43,9 milioni di unità, un fatturato di 19,378 miliardi di euro da 13,331 miliardi di euro nel 2002/2003, con un fatturato medio per cliente di 418 euro da 321 nel 2002/2003.

Gli analisti sembra siano rimasti delu-

si soprattutto dalle stime per il 2003 che sono risultate inferiori alle attese, mentre per gli anni successivi le previsioni di Vodafone appaiono persino superiori a quelle del mercato.

Fra gli operatori finanziari è sempre più netta la sensazione che il feeling fra investitori e titoli Tlc sia ormai un ricordo. Alle incognite sui conti futuri si aggiungono gli interrogativi tecnologici. A cominciare dal sempre più incerto lancio della telefonia mobile di terza generazione, basata sull'Umts. Le licenze d'uso sono costate decine di miliardi di euro alle principali società del settore, ma adesso l'Umts potrebbe essere irrimediabilmente scavalcato da altri sistemi di comunicazione mobile.